

Colmare
un vuoto

Quanti furono i poliziotti oppositori del regime deportati dai nazisti?

di Giuseppe Vollono*

Il 27 gennaio è il “Giorno della memoria”, istituito con legge 211 del 20 luglio 2000 per ricordare la barbarie consumata nel corso dell’ultimo conflitto mondiale con deportazioni, persecuzioni e stermini perpetrati dalla criminale ideologia nazista. È la data della liberazione, nel 1945, del campo di sterminio di Auschwitz, la cittadina polacca di Oswiecim, luogo simbolo dei circa 900 campi di concentramento.

Il ricordo-simbolo è la tragedia della “shoah”, l’eliminazione, con il sistema delle camere a gas ed i forni crematori, degli Ebrei. Ma oltre alla shoah vanno ricordati quanti, oppositori del regime o etnie considerate “inferiori”, subirono deportazioni, prigionia e morte e coloro che si opposero, a rischio della propria vita, salvando o proteggendo i perseguitati. Sarebbe quindi riduttivo considerare il “giorno della memoria” solo come l’ennesima persecuzione subita dalla popolazione ebraica: è tutta la criminale politica nazista che va considerata allo scopo di scongiurare nel futuro una sua sciagurata e malaugurata riedizione.

“Ricordare” è quindi un dovere oltre che morale, giuridico, per cui si rivela essenziale, per il raggiungi-

mento dello scopo che la legge si prefigge, ricostruire, all’interno di ogni organismo, la storia delle tragedie subite e individuare quanti al progetto criminale si opposero in modo da formare e tramandare un patrimonio morale.

Non credo che la Polizia abbia fatto qualcosa in merito. Anzi, credo abbia cancellato quel passato lasciando nell’oblio anche quegli episodi che la morale prima e la legge poi, impongono di ricordare. Sarebbe stato doveroso fare un censimento di quanti, in un clima particolarmente politicizzato, in una situazione di assoluta negazione della dignità umana e di privazione di ogni elementare forma di libertà, si opposero all’attuazione di una politica persecutoria, sia essa di matrice religiosa, politica o etni-

ca, facendo prevalere la voce della coscienza e della morale, mettendo a rischio la propria esistenza.

Un esempio emblematico, emerso solo in questi ultimi tempi, è il sacrificio del dottor Giovanni Palatucci.

Questi, in servizio alla Questura di Fiume, si adoperò per salvare almeno 5000

ebrei dalla sicura e già predisposta deportazione finendo la sua nobile esistenza nel famigerato campo di sterminio di Dachau in Baviera.

Con lui vanno individuati altri casi dei quali in Polizia non si è mai parlato e che possono rappresentare esempi di cui essere fieri.

Da Udine otto deportati: solo uno sopravvisse

Quando lo scorso anno si rievocò per la prima volta il “giorno della memoria” si risvegliò in me il ricordo della mia prima sede di servizio, la Questura di Udine.

Ebbene, nel 1959, a soli 15 anni di distanza dai fatti, già non si parlava più dei poliziotti deportati nel 1944. Venni a conoscere, solo perché addetto all’Ufficio di gabinetto, di due funzionari, che non tornarono più, per i quali trattai i relativi fascicoli per ragioni di assistenza familiare. Li ritenni casi isolati. In occasione della seconda rievocazione, quella di quest’anno, sono riuscito a conoscere i nomi di tutti i deportati, che furono ben 8, dei quali uno solo riuscì a sopravvivere.

Con l’occasione ricordo anche l’azione altamente meritoria svolta dal dottor Guido Lospinoso, questore di Udine fra il 1949 e il 1954, che svolse azione analoga a quella del dottor Palatucci. Appresi le sue gesta da un giornale che illustrò l’attività svolta in favore degli ebrei francesi solo dopo il suo pensionamento e quando avevo lasciato da anni la Questura di Udine.

Mi permetto a questo punto di sostituirmi all’Istituzione nel ricordare, sommariamente e sulla base di ricordi personali - che certamente vanno integrati - il dottor Guido Lospinoso, entrato in Polizia nel 1915.

Nominato Ispettore generale, sul finire del 1942 fu in-

Dalla questura di Udine ai campi di sterminio

Vice Commissario dr **Filippo Accorniti**, Tropea (CS) 1916-Mauthausen, morto presunto

Vice Brigadiere **Bruno Bodini**, Pontebba (UD) 1909-Buchenwald 14.3.1945

Impiegato di P.S. **Giuseppe Cascio**, Messina 1908-Mauthausen 12.2.1945

Commissario dr **Antonino D'Angelo**, Catania 1912-Mauthausen 12.4.1945

Agente **Angelo Pisani**, Brescia 1912-Mauthausen 2.1.1945

Vice Commissario dr **Mario Savino**, Pozzuoli (NA) 1914-Mauthausen 15.3.1945

Commissario dr **Giuseppe Sgroi**, Catania 1910-Mauthausen 16.4.1945

Maresciallo **Spartaco Toschi**, nato a Udine, unico sopravvissuto da Mauthausen



viato dal ministero dell'Interno a Nizza, capoluogo della parte della Francia occupata dalle truppe italiane, dove si erano rifugiati circa 40.000 ebrei dopo l'inizio delle deportazioni in massa. Il dottor Lospinoso, in attesa di risolvere il "caso" con le autorità tedesche, aveva il compito di organizzare campi di concentramento sulla costa.

Esclusa questa possibilità, per esigenze connesse alla difesa costiera, i rifugiati furono raccolti nella Savoia, a ridosso del confine italiano, in alberghi appositamente requisiti. Quando nella primavera del 1943 il Governo diede ordine di passare alla fase della consegna degli ebrei rifugiati ai Tedeschi, l'alto funzionario di Polizia adottò un'intelligente tattica dilatoria per differire l'or-

dine adducendo difficoltà di ogni genere per organizzarne il trasporto. Nel frattempo, con discrezione, agevolò l'allontanamento graduale degli ebrei verso il territorio italiano per cui, all'atto dell'armistizio, ben pochi erano quelli ancora rimasti e che si dispersero con la ritirata del nostro Esercito. Rientrato a Roma, il dottor Lospinoso fu costretto a nascondersi perché la Polizia politica tedesca voleva fargli pagare lo smacco subito. Collocato a riposo nel 1954, morì, eroe sconosciuto, senza riconoscimenti ufficiali, con la sola gratitudine delle Comunità ebraiche francesi, nel 1972.

Dimostrarono non di seguire un'ideologia ma la legge della civiltà e dell'etica.

Non era "polizia-fascista" ma soltanto "polizia"

Mi sono già fatto promotore, presso l'ANPS di Udine, perché attivino le necessarie procedure affinché, in occasione del "giorno della memoria" del prossimo anno, vengano adeguatamente ricordati, con una lapide, sia il

questore Lospinoso che i deportati del 1944. Ma è l'Istituzione Polizia che deve dare un impulso al problema a livello nazionale nel ricercare e ricordare i propri martiri sconosciuti e i propri eroi.

L'occasione potrebbe essere appunto il prossimo anno, in occasione del sessantesimo anniversario dell'inizio delle persecuzioni tedesche nella parte d'Italia occupata.

La Polizia deve andare orgogliosa di loro e far sì che il loro esempio possa essere un punto di riferimento per le giovani generazioni ed affermare il principio che, al di là della legge e delle disposizioni, c'è un codice etico che la coscienza deve seguire. Le leggi razziali, vergogna della legislazione italiana nel 1938, non rispondevano alle esigenze morali e, specie nella successiva fase della deportazione per la conseguente eliminazione, andavano "civilmente" disattese. C'è chi lo fece in modo eclatante e chi in silenzio ma tutti animati dalla stessa fede nei principi dei diritti dell'uomo, quei diritti ora sacramentati nell'articolo 3 della Costituzione.

Il ricordo non può essere generico come tante targhe e lapidi che ricordano globalmente i Caduti. I poliziotti deportati e quelli che mise-

ro a repentaglio la propria vita erano uomini con tanto di storia personale e professionale per cui vanno ricordati ed esaltati con i loro nomi e le loro qualifiche. Nel "Libro delle memorie ai caduti della Polizia", edito nel 1989, dei Caduti in seguito a deportazione non v'è menzione alcuna. Essi non appartenevano alla "Polizia fascista" ma solo alla "Polizia" e nell'adempimento del loro dovere dimostrarono non di seguire un'ideologia ma la legge della civiltà e dell'etica. Va colmato il vuoto della "nostra memoria" prima che si perda definitivamente. Per quanti, a rischio della propria vita, salvarono quella degli altri, va proposto un riconoscimento non solo dell'Amministrazione ma della Patria.

Intanto mi pare doveroso citare (nell'elenco qui sopra) i nostri colleghi della Questura di Udine che nel 1944 furono deportati nei campi di sterminio nazisti: ad essi, ed agli altri poliziotti ancora ignoti, ed a quanti si opposero e diedero protezione ai perseguitati, vada il ricordo commosso ed il rispetto della Polizia italiana.

**dirigente superiore di Polizia a riposo*

Elow Kihlgren “Giusto fra i giusti” dal settembre scorso, per la sua “attività

L’attestato di benemerenzza gli è stato consegnato dallo Yad Vashem dopo che molti anni più tardi è stata ritrovata una lettera del 2 luglio 1945 in cui uno dei salvati racconta al diplomatico svedese in Italia come si svolsero i fatti.

Il console svedese rischiò la vita per salvare una famiglia di ebrei

di Enrica Basevi

Nel 1944 Elow Kihlgren, un imprenditore svedese di 57 anni, viveva a Genova con l’incarico di console onorario di Svezia. A Genova, dove era capitato giovane laureato, dopo un giro con borse di studio in diverse città europee, si era poi fermato, aveva costruito la sua numerosa famiglia e per le sue relazioni industriali e per la fiducia di cui godeva aveva fondato con successo le filiali italiane di alcune delle più importanti imprese industriali svedesi, fra le quali la

telefonica Ericsson. Dopo molti anni dalla fine della guerra e dalla Liberazione, qualche mese fa, esattamente il 20 settembre 2001, la “Commissione per la designazione dei giusti” istituita a Gerusalemme dallo Yad Vashem, l’ente preposto alla “Memoria degli eroi e dei martiri dell’Olocausto”, aveva deliberato di onorare la memoria di Elow Kihlgren conferendogli il titolo e la relativa medaglia dei “giusti fra le nazioni”, perché “Kihlgren, durante il perio-

do dell’Olocausto in Europa ha messo a rischio la propria vita per salvare ebrei perseguitati”.

La pratica per arrivare alla conclusione della ricostruzione storica dei fatti era stata lunga per la necessaria verifica della documentazione.

L’attestato di questa benemerenzza venne poi consegnato ai figli di Kihlgren all’inizio di quest’anno, nel corso di una cerimonia privata, e per questa ragione la notizia era poi rimasta riservata.

Si tratta però di una di quelle notizie alle quali è giusto dare risonanza, perché è giu-

sto ricordare quello che alcuni hanno fatto nei confronti della persecuzione razzista degli ebrei in Europa, e in questo caso in Italia, come si sta facendo in questi ultimi anni, distinguendo chi ha fatto qualcosa per salvare qualcuno perseguitato, anche se questo era avvenuto a rischio della propria vita, da chi invece ha visto sparire i propri vicini di casa senza stupirsi e senza fare nulla per loro.

Il nome di Elow Kihlgren sarà dunque inciso per sempre sulla Stele d’onore nel Giardino dei Giusti presso lo Yad Vashem a Gerusalemme.

Un documento getta una nuova luce sull’aiuto decisivo a nove persone

La pratica per onorarlo ha ricevuto una svolta decisiva quando, poco tempo prima della conclusione della pratica, fu ritrovato dai sopravvissuti della famiglia salvata da Kihlgren, Gianni, Max e Bella Sterngold, un importante documento datato 2 luglio 1945. Si tratta della lettera che Avraham Stamfeld scrisse all’Ambasciata di Svezia in Roma, appunto subito dopo la Liberazione, per raccontare come Elow Kihlgren aveva

salvato una famiglia ebrea, la sua.

Il documento racconta che la famiglia Stamfeld, di origine polacca, ma al momento proveniente dalla zona sud-orientale della Francia, occupata allora da forze militari italiane, era composta da nove persone. E che furono proprio alcuni soldati italiani ad aiutare gli Stamfeld a raggiungere l’Italia, e precisamente Genova.

A Genova fu un sacerdote,

don Francesco Repetto (già proclamato “Giusto fra le nazioni”) “a trovare per loro un ricovero presso un convento. Tuttavia dopo solo tre settimane don Repetto comunicò ai profughi di essere egli stesso ricercato dai tedeschi per l’aiuto fornito agli ebrei, aiuto che egli sempre negò ai tedeschi di aver dato. Ma don Repetto consigliò agli Stamfeld di lasciare il convento, divenuto pericoloso, e di chiedere aiuto al console svedese e a

quello svizzero, stabilendo personalmente il contatto.

Kihlgren raggiunse il convento, prelevò la famiglia Stamfeld e provvide a collocarla in un appartamento che riteneva sicuro, avendolo egli stesso allestito per questa necessità. Provvide anche a fornire gli alimenti ai nove profughi.

E dopo una settimana sistemò una delle signore Stamfeld e due bambini in una villa fuori città, in modo che i bambini non aves-

sero troppo a soffrire per i bombardamenti aerei che colpivano Genova e per lo stare rinchiusi in un appartamento: la casa era del console finlandese e quindi anch'essa relativamente sicura.

Passarono però solo tre settimane: quando all'improvviso nella villa fecero irruzione i tedeschi alla ricerca dei piloti di alcuni aerei alleati abbattuti, mentre si diceva si fossero salvati gli aviatori.

Così i bambini Stamford tornarono nell'appartamento in città.

Intanto la situazione a Genova diventava sempre più tesa: nell'aprile del 1944 Kihlgren fu arrestato dalla Gestapo, con l'accusa di aver aiutato i piloti alleati, e un ebreo, che in effetti si era rifugiato anch'egli nell'appartamento dove si nascondevano gli Stamford.

Ma Kihlgren fu poi rilasciato: secondo una versione per l'intervento del console del Vaticano a Genova, secondo un'altra versione, la testimonianza del figlio maggiore di Kihlgren, Gérard, che allora aveva vent'anni, e che con i fratelli era stato messo al sicuro dal padre in Svezia, ma che successivamente ricostruì col padre gli avvenimenti. Elow fu liberato grazie all'intervento del Ministero degli Esteri svedese. Appena tornato libero Kihlgren decise che era necessario far scappare gli Stamford in Svizzera. Ciò che non era facile, ma che egli riuscì a fare con l'aiuto di alcuni contrabbandieri.



Un'immagine di Elow Kihlgren, scomparso nel 1974

E così per primi partirono gli adulti, mentre i bambini furono ospitati da un istituto per l'infanzia, finché dieci mesi dopo fu possibile organizzare anche il loro passaggio in Svizzera e unificare così la famiglia. Nel settembre del '44 Kihlgren fu espulso dall'Italia per ordine dei tedeschi e fu richiamato in Svezia. Solo a guerra finita tornò in Italia, a Genova, al suo posto di console, e vi rimase si-

“
Che cosa poteva aver spinto questo cittadino svedese a correre un rischio mortale
”

no alla fine dei suoi giorni, nel 1974.

La ragione per la quale la pratica per annoverare Elow Kihlgren Giusto fra i Giusti impiegò qualche mese per essere approvata stava nel fatto che non era stato documentato un nesso diretto fra l'arresto di Kihlgren con il rischio di una condanna a morte da parte dei tedeschi, e la sua attività a favore degli ebrei. Con la lettera sopra citata ritrovata dai discenden-

ti Stamford la pratica poté avviarsi a conclusione.

Ma a noi, oggi, in questo momento in cui il totalitarismo sembra essere in qualche modo di nuovo una minaccia concreta, ed è dunque necessario capire il sottofondo dal quale esso può nascere o viceversa essere impedito, a noi dunque oggi interessa domandarci anche nel caso di Kihlgren che cosa poteva aver spinto questo cittadino svedese, nel fiore dell'età e del successo professionale, gioviale e gioioso, come noi lo ricordiamo, a rischiare la vita per salvare una famiglia ebrea.

Forse giocò un ruolo fondamentale l'essere figlio di un pastore protestante, e aver ricevuto dunque una educazione intransigente verso il diritto di tutti alla vita, fuori da ogni razzismo, e anche, forse, l'aver vissuto la propria formazione in un paese come la Svezia, di grande tradizione democratica, cittadino fra cittadini.

O forse l'aver goduto della simpatia di numerosi amici ebrei. Anche, si può aggiungere, aver provato personalmente, con la propria moglie Sigrid, il grande dolore di perdere i tre figli maggiori: i primi due in pochi giorni l'uno dall'altro nel 1923, e il terzo due anni dopo.

Ma questi sono solo spunti di riflessione.

Ed è possibile che le vere ragioni siano da ricercare nelle tradizioni culturali, terreno nel quale un giovane svedese nato alla fine del secolo XIX aveva potuto essere educato.